

le
Schede



Ogni libro ha tempi di creazione che non sono quelli suggeriti dal mercato. Quando si può rispettarli, è una fortuna - (Michela Murgia)

Williams, l'America senza innocenza

Tutti scrivono nel libro di Thomas Williams, eccetto chi dovrebbe farlo per salvare il posto di lavoro. "I capelli di Harold Roux" (Fazi editore) è un romanzo nel romanzo, come un'opera di Escher o una matryoska letteraria. Ed è la riscoperta di un'opera datata 1966, che aveva contribuito a far vincere a Williams il National Book Award nel 1975. Per questo il romanzo sa di bachelier, cromo, formica e tacchino arrosto senza estrogeni. Materiali di un'epoca che fu, quando la televisione era ancora un elettrodomestico meno importante del frigorifero e una telefonata era un evento da preparare. E personaggi ambientati in un'America che era in procinto di perdere la sua innocenza, ma che si tormentava ancora mentre stava per farlo. Ci sono tre livelli nel libro di Williams: c'è quello di Aaron Benham, docente di letteratura inglese, che vorrebbe scrivere un romanzo, "I capelli di Harold Roux" appunto, ma è continuamente distolto da obblighi familiari, da amici da salvare (un ricercatore che non vuole scrivere la sua tesi di dottorato per conservare il posto nel college) e da giri senza meta a cavallo della sua Honda. C'è il livello di Allard Benson, ventenne studente universitario, che vuole diventare

I capelli di Harold Roux

Thomas Williams



FAZI EDITORE
PAGG. 478
€ 18,00

uno scrittore e che ricorda il Robert Redford di "Come eravamo". E c'è Harold Roux, reduce come Allard della Seconda guerra mondiale, con un orribile parrucchino in testa come ricordo di guerra, scrittore anch'egli, che profeta nel suo romanzo quello che lui vorrebbe essere. Sia Allard che Harold amano Mary, studentessa solare e fervente cattolica, la tipica brava ragazza americana anni '50. Ma Allard, che è fidanzato con Mary, ha una relazione molto più fisica con Noemi, compagna di stanza della ragazza e comunista militante. Protagonisti simbolici di un'America inquieta, che si difende con un'arrogante incoscienza dalle savorre di moralismi opprimenti e dalle paure di caccia alle streghe maccartiste. La trama ha senso solo se letta in controtuce. Ma il bello del romanzo di Williams è la scrittura, il sound delle parole, il gusto del suo lessico. Sa di buono, di evergreen, di classico. Come la vera letteratura deve essere.

Pino Di Blasio

Ritratto al vetriolo di 30 anni perduti

Un ritratto al vetriolo degli ultimi trent'anni di storia italiana, a cavallo fra la Prima e la Seconda Repubblica. Lo tratteggia Valerio Varesi, giornalista e scrittore, nel suo "Lo stato di ebbrezza" (Frassinelli). Romanzo a episodi, conclude la trilogia cominciata con "La sentenza" (2011), proseguita con "Il rivoluzionario" (2013), con la quale Varesi - messo in stand-by il commissario Soneri - racconta le vicende dell'Italia e degli italiani, dalla Resistenza a oggi, dando voce alla sua passione per l'analisi storica. "Lo stato di ebbrezza" racconta la storia - meglio, la parabola - di Domenico Nanni, ex setantasettino, diplomato al Dams. Con molti altri «sognava l'avvento di un mondo nuovo». Poi, deluso dai collettivi e dal "movimento", rompe i ponti con ciò che è stato. Salta la barricata e diventa pierre, venditore di fumo. Diventa un teatrante che vende idee ammantandole d'oro. Perché «se la fame non c'è, bisogna ingolosire». Attraversa gli ultimi trent'anni della storia italiana sporcandosi le mani con la politica, l'industria, la finanza. Abile ad arruffianarsi squallidi personaggi del sottobosco dei partiti, Nanni rinnega i vecchi ideali, cavalca l'onda del riflusso, si «svernica la coscienza» e quando

Lo stato di ebbrezza

Valerio Varesi



FRASSINELLI
PAGG. 324
€ 18,50

la finanza va al potere si dà al migliore offerente. Il suo unico credo: «Vendi la bella scatola, mica più quel che c'è dentro». In questo libro, la scrittura di Varesi ha un ritmo serrato, a volte convulso. «Ho sperimentato un nuovo modo di narrare - ha spiegato l'autore - uno stile tragicomico, con frasi segmentate, punti esclamativi, ironico». Varesi racconta l'evoluzione della nostra società dalla strage di Bologna, attraversando gli anni Ottanta (l'edonismo regnante, la realtà posticcia) chiudendo con quello che definisce «il culmine del delirio politico parlamentare italiano». La cosiddetta "mozione Paniz": il voto che accredita Ruby rubacuori quale nipote di Mubarak. «Il falso consapevole scientemente affermato come vero decreta la caduta di ogni questione morale del Paese», afferma Varesi. Un finale in cui il nostro mondo abbandona il terreno della semplice farsa sconfinando nel surreale di marca grottesca.

Luca Orsi

La guerra scomoda di Monelli & Novello

«**P**erché l'uomo non è di legno»: pare che Paolo Monelli, uno dei maestri di Montanelli, giustificasse così un esborso di denaro in una nota spese. E un'altra volta, reduce dall'India, rubricò tra le spese «per seppellimento elefante». Favole, forse, miologie giornalistiche sui grandi inviati (un mestiere che va scomparendo), sufficienti però a dare la misura del personaggio. Un tipo che portava il monoclo e andava al giornale in Rolls-Royce, ma era pronto a rompersi le ossa sulle più impervie carovaniere. Prendete questo bel tomo e mettetelo assieme a Giuseppe Novello, l'impagabile umorista del "Signore di buona famiglia", autore di vignette memorabili come quella, più attuale che mai, del ragazzo costretto a studiare di nascosto da ragioniere perché il padre lo vuole violoncellista. Il risultato del connubio fra due tipi così può essere solo esplosivo, come le granate e i colpi di cannone che piovono con miracolosa leggerezza tra le pagine di "La guerra è bella ma è scomoda", edito dal Mulino con un'introduzione storicizzante e molto partecipe di Gian Antonio Stella. Pubblicato per la prima volta nel 1929 e più volte ristampato, il libro può essere visto

La guerra è bella ma scomoda

P. Monelli e G. Novello



IL MULINO
PAGG. 126
€ 17,00

come una rivisitazione in chiave umoristica del titolo più noto di Monelli, "Le scarpe al sole" (1921): uno dei volumi più belli e importanti sulla Prima guerra mondiale. Ma qui Monelli gioca di sponda: le sue pagine argute nascono a commento delle vignette di Novello, ne sono l'elegante e saporita descrizione verbale. Entrambi fieri dell'appartenenza al corpo degli alpini, i due commilitoni ne celebrano l'epopea bellica con ironia e disincanto, direi quasi con garbo, anche se il termine in apparenza poco s'addice ai ruvidi montanari che tra cori e fiaschi de vin vanno a rischiare la pelle inerpandosi su per gli aspri greppi. Non è certo nostalgia della guerra, ma rimpianto della gioventù trascorsa, seppure al fronte, a dare agli autori il magone nel rivivere quell'indistruttibile "spirito di corpo" sempre pronto a trasformarsi, a distanza di anni, nell'allegria d'una risata liberatoria.

Roberto Barbolini

